

## UNIVERSALITÀ SPIRITUALE DI CICERONE

È veramente singolare il fascino che del loro genio ebbero sempre a sentire vicendevolmente, più o meno, due uomini che emergono nella storia di Roma, Cesare e Cicerone, pur tra le divergenze e i contrasti politici. In Cesare vide Cicerone un oratore di razza, detentore del primato per eloquenza e forbitezza acquistata per domestica consuetudine e con lungo studio e grande amore, nell'autore dei *Commentarii* ammirò la schietta e luminosa brevità: due giudizi da intenditore sovrano. Cesare alla sua volta, dedicando a Cicerone il libro sulla *Analogia*, esaltava in lui l'artista della parola, il creatore e modello della pienezza del dire, il miracolo della lingua latina piegata a tutto esprimere, in perfetta aderenza all'idea, e lo chiamava benemerito del nome e della maestà del popolo romano. È un momento-chiave, questo, dell'essenza di Cicerone nel divenire e nell'assurgere della prosa romana. E un altro momento aggiungeva egli, come caratteristico di Cicerone, con parola degna della sua superiorità: più che il dilatare i confini dell'Impero e l'aver conquistato la corona d'alloro dei trionfatori vale l'aver dato universalità allo spirito romano. Ecco il punto: *humanitas litteraeque*, un'espressione di Cicerone qualificativa <sup>1)</sup>. Che se siffatto acuire dello sguardo nella profondità delle cose, in una delle caratteristiche di Cicerone, dovesse essere avvenuto non già nello scritto sulla *Analogia*, ma, come largamente si crede, negli *Anticatores* <sup>2)</sup> (e cioè nella risposta da Cesare data al pane-

---

(1) Sul concetto di *humanitas* in Cicerone, e prima e dopo Cicerone, ampia bibliografia in B. RIPOSATI *Varrone e Cicerone maestri di umanità*, Milano 1950, pp. 4-10, e in F. KLINGNER *Humanität u. humanitas*, Godesberg 1947. Posteriore è F. BECKMANN *Humanitas*, Münster Westf. 1952. Anch'io ebbi già a trattare l'argomento, in «Sodalitas Erasimiana», Napoli 1950. Oggi si veda anche H.A.K. HUNT *The humanisme of Cicero*, Melbourne University Presse 1954 ed O. SEEL *Cicero, Wort, Staat, Welt*, Stuttgart 1953.

(2) H. Drexler («Hermes», 70, 1935, p. 204 sg.) non crede che Cesare nella sua benevolenza possa essere arrivato a tanto e limita il riferimento a Cesare del relativo passo di Plinio (*N. h.* 7, 117) solo alla parte: *Salve facundiae Latiarumque literarum parens*.

girico che Cicerone pubblicò di Catone l'Uticense dopo il suo suicidio, intesa essa a controbattere l'elogio catoniano), risulterebbe di qui con che riguardo veniva trattato Cicerone. Ciò è confermato da Plutarco: e asprezza da parte di Cesare c'era solo contro la memoria di Catone. Tanto maggior peso verrebbe allora alla caratterizzazione ciceroniana, se contenuta in uno scritto polemico: Cesare era uomo da tanto.

Sta il fatto che arte somma di prosatore e sconfinato sapere, espresso nelle forme letterarie più svariate, sono i distintivi di Cicerone: eloquenza dai molteplici toni, tutta nutrita di pensiero e di cognizioni storiche e giuridiche; dialogo rettorico, filosofico e teologico; epistolografia, che per ampiezza, varietà e importanza costituisce un *unicum* nell'antichità: tali i punti saldi dell'attività dello scrittore, essa d'una vitalità millenaria. Uno studioso, quale Federico Leo, ebbe a chiamar Cicerone l'uomo più colto del mondo greco-latino, e di fatto nella sua anima così romana due mondi confluiscono, l'ellenico e il nazionale: un umanesimo universale, che sorge dopo stabilito l'Impero di Roma sui popoli, il greco compreso.

Punto di partenza, l'oratore, in Cicerone. Da buon romano, il suo sogno era la politica, nella vita pubblica raggiungere i supremi onori; ed, *homo novus*, unica arma che poteva avere per farsi largo era l'eloquenza, valido mezzo di conquista a Roma e in genere negli stati liberi. Qui s'indirizzò la sua educazione giovanile sotto la guida di P. Pisone e di Q. Pompeo Bitinico; e studiò naturalmente il diritto, con Q. Mucio Scevola l'Augure, il genero, si noti, di C. Lelio, l'amico di Scipione l'Emiliano; e si sa che significhi per Cicerone e il suo umanesimo penetrare spiritualmente attraverso la viva voce d'un conoscitore nel circolo di Scipione: al morto Scevola l'Augure subentrò lo Scevola il Pontefice, detto da Cicerone il più eloquente dei giuristi. Né a lui fu estraneo nei primi anni L. Elio Stilone, il maestro di Terenzio Varrone, un capo-scuola di studi filologici, linguistici e grammaticali, e neppure il tragediografo Accio, ormai vecchio, di cui poi egli citerà volentieri i versi. Anni di studi appassionati furono i giovanili di Cicerone, né solo in Roma, ma in Grecia, nella patria del bello e dell'arte. È una consuetudine, codesta, diffusamente quindi invalsa a Roma, che, rispetto all'Italia, si è poi riaffermata in Europa cogli splendori del Rinascimento. Ed ecco la spinta verso l'universalismo culturale ciceroniano. I Romani non sono chiusi all'anima dello straniero; assorbono anzi e si appropriano adattando al loro gusto, accettano secondo il loro modo di sentire e di pensare, conquistano, oltreché mate-

rialmente, anche spiritualmente. È una tendenza loro particolare, veicolo di grandezza.

Da Romano, Cicerone fece nel campo culturale quello a cui innanzi, così in vastità, nessuno si era attentato. Se da principio la sua mira era stata particolarmente la mentalità dell'oratore, e ciò con più intensità a contatto di L. Crasso e di M. Antonio, allora signori del Foro, e la mentalità del giurista, i suoi orizzonti si ampliarono ad Atene, in Asia e a Rodi, nelle vecchie terre della civiltà classica. La filosofia l'aveva già saggiata in Roma con l'epicureo Fedro; ma non la scuola del *sibi vivere* armonizzava coll'essere suo, era anzi agli antipodi del suo ardente sogno del *negotium*, del vivere servendo la patria. Ed altre due scuole gli si erano già rivelate a Roma, l'accademica con Filone di Larissa e la stoica con Diodoto, che egli aveva accolto in casa sua. Ad Atene sentì forte l'influsso di Antiocho, capo dell'Accademia, che sarà poi la sua filosofia preferita, e riascoltò Fedro e un altro epicureo, Zenone, senza però anche questa volta lasciarsi adescare dai loro insegnamenti. E poesia ed arte greca rivisse; né dimenticò punto, s'intende, il diretto studio dell'oratoria. In Asia fece altrettanto coi maggiori maestri di retorica d'allora; ma decisivo fu a Rodi l'addestramento che ebbe da Apollonio Molone, « scrittore eccellente », lo caratterizza Cicerone, « e nell'avvertire e nel correggere i difetti sapientissimo ». Opera sua, secondo Cicerone stesso, fu di reprimere le ridondanze giovanili, di arginare il torrente che traboccava: il che non vuol dir punto che rallentasse, dove necessaria ai fini da ottenere, la tensione dell'anima, una delle forze connaturate al vero oratore. Da sottolineare è che anche Posidonio d'Apamea ascoltò a Rodi, un eroe del neostoicismo e del sapere, filosofo, storico, letterato, scienziato, d'interessi universali. Tornato dal biennale soggiorno in Grecia e in Oriente a Roma, si sentì, narra egli medesimo, *prope mutatus*, quasi un altro essere: aveva scoperto se stesso.

È ora che s'inaugura colle *Verrine*, insieme alla carriera politica, il periodo trionfale dell'oratore, che culminerà nelle *Filippiche*, il testamento politico suo. La *Quinziana* e la *Rosciana*, rispettivamente dell'81 e dell'80 a. C., avevan segnato i passi iniziali dell'oratore anteriormente all'or detto viaggio d'istruzione, e sono per noi documenti preziosi della frondosa maniera del dire, dalla quale Cicerone partì, da lui poi esplicitamente criticata e rinnegata. La nuova arte, come si venne sempre più maturando e affinando col tempo, ci viene qualificata nel *Brutus*, là dove Cicerone distinguendosi dal complesso degli altri oratori, di essi

espone i lati negativi e di rincontro fa balzare sottintesi i positivi suoi. Cultura letteraria superficiale trova negli oratori; ben poco di filosofia, che pure è madre di tutte le belle azioni e del bel parlare; ignoranza di diritto civile così necessario alle cause private; difetto di cognizioni sulla storia nazionale, che al caso permetta di evocare dal Tartaro testimonianze autorevoli, un motivo su cui Cicerone insiste nelle opere rettoriche; incapacità di rilassare l'animo dei giudici, dopo stretto l'avversario nella morsa di sagaci argomentazioni, e di farne rasserenare il viso colla lepezza; incapacità ancora di condurre il discorso da un ristretto caso concreto a un problema d'ordine generale, che prenda; né c'era, in genere, fra gli oratori del tempo chi sapesse deliziare con qualche digressione dalla causa, né chi trascinare il giudice a un moto violento di sdegno o alle lacrime, o chi avesse la facoltà, opera precipua dell'oratore, di piegarne i sentimenti dovunque la causa esigesse.

Nessuno meglio di Cicerone poteva definire, come qui fa indirettamente, le doti delle sue orazioni; le quali si contano a ben cinquantotto, e abbracciano il corso di quasi un quarantennio. Una buona metà sono a sfondo politico, l'altra a carattere giudiziario, ma non è detto che pur queste non abbiano riflessi politici, anche vivi, date le persone che del processo fan parte. La vita pubblica colle sue tempeste costituisce il principale teatro d'azione di questa eloquenza. La repubblica romana si dibatte fra gli estremi aneliti: imperversare di partiti, urto di odi, figure gigantesche di lottatori. Cicerone è tutto tensione appassionata: all'eloquenza politica son legati i destini della sua vita. Colle *Verrine* si afferma potentemente, ed è la conquista delle magistrature via via fino al consolato; alle *Catilinarie* vien dietro l'appellativo di *Pater patriae*, ma poi c'è il rovescio della medaglia per le mene di Clodio, l'esilio; le *Filippiche* significano il dramma finale, la morte violenta: effetti, dunque, incalcolabili di sì infiammata parola.

Cicerone in politica è un idealista, vive nel miraggio della grandezza d'un giorno, delle tradizioni antiche. Quando oligarchi e popolari sono in guerra, egli si illude nella *concordia ordinum*, nell'ideale dei *boni*, dei bempensanti, dei fedeli alla legge. La sua coerenza politica sta qui: Cicerone è costantemente con quelli che gli appaiono i *boni*, a qualunque partito appartengano, contro gli *improbi*, per usare espressioni sue. Certe oscillazioni, incertezze o debolezze, che difficilmente potevano mancare in un carattere così impressionabile, derivano dalle dure necessità del mo-

mento. Riccardo Heinze <sup>3)</sup> ha messo in luce la persistente, mai vacillante dirittura di pensiero politico nell'azione ciceroniana: non risponde al vero che nelle *Verrine* ci sia adesione alla democrazia; c'erano gli onesti nel partito aristocratico all'unisono con Cicerone nel deplorare e biasimare le ruberie di Verre governatore della Sicilia, e il colpito delle *Verrine* è lui solo, non in lui compresa o sottintesa la nobiltà. E del resto in perfetta armonia coll'atteggiamento delle *Verrine* fu il nobile esempio poi dato nell'amministrazione della Cilicia.

Dopo le *Verrine*, le tappe culminanti di Cicerone oratore sono le *Catilinarie*, la *Miloniana* e le *Filippiche*. Le *Catilinarie* furono dette « nella loro energia espressiva, nella passionale irruenza, per patriottismo, per probità morale, documenti classici della lotta tra la luce e le tenebre »; la *Miloniana* è un altro capolavoro, non pronunziato però, ma scritto dopo il processo, per via delle grida levate dai Clodiani durante il dibattito che sconcertarono il difensore di Milone; ultime nel tempo, ma prime per valore artistico, le *Filippiche*, il prodotto di maggiore immediatezza, perché pubblicato senza rifiniture, tranne la seconda, la celebre invettiva personale contro Antonio, che Giovenale chiamò divina e non fu mai pronunziata. Bruto, leggendo due delle *Filippiche*, scriveva all'amico Cicerone: « Non so se qui ci sia più pregio di anima o d'intelletto ed io ti concedo che sian chiamate *Filippiche*, come scherzando mi dicevi in una lettera ». Sono senza dubbio le orazioni più demosteniche di tutte, e sembra che il titolo provenga da Cicerone, un tributo certo a Demostene: Antonio, l'agredito di Cicerone, e Filippo di Macedonia, quello di Demostene, bollati entrambi quali liberticidi. Un'eloquenza di qua e di là che sgorga dalla fede politica e assurge al massimo splendore. Voci su questo terreno che scaturiscano così dal fondo dell'anima si riascolteranno soltanto nel IV-V secolo con s. Ambrogio e s. Agostino, ispiratrice questa volta la fede di Cristo. Posteriormente a Demostene in Grecia e a Cicerone in Roma, fino ai Padri della Chiesa, domina la declamazione rettorica.

Dal lato artistico in Cicerone una fluente varietà di toni, ora tenui, ora solenni, ora la grande orchestra, ora musica da camera, e il passaggio da un accento all'altro avviene senza il minimo sforzo. Il linguaggio è da artista consumato, di stampo

---

(3) *Ciceros politische Anfänge*, «Sächos Abh.» 27, 1909, p. 59 sgg., 85 sgg. = *Vom Geist d. Römertum*, Lipsia 1938, p. 58 sgg. Ora anche O. SEEL *op. cit.*, p. 54 sgg. 112.

tutto ciceroniano: un ampio letto di solito, dove il pensiero fluisce mosso o tranquillo, per lo più con vasto movimento, sempre con chiarezza cristallina, ora senza sbalzi e scosse, ora con scatti di fuoco, con accorgimenti di gradazioni, con sicura coscienza delle leggi artistiche, con una solida ossatura dietro a cui pulsa un vigile intelletto e un'anima fervidamente partecipe; e accanto, un gusto che si va via via purificando in sobrietà. Non meraviglia punto che un poeta musicale come il Petrarca, ancor ragazzo, senza intendere, si deliziasse a quella *verborum dulcedo et sonoritas*, al dolce suono di quel periodare, da parergli monotono e sordo quanto altro sentisse <sup>4</sup>). E rispetto al contenuto e agli affetti che lo animano c'è il vagheggiato da Cicerone, che abbiám visto, nel *Brutus*: l'argomentare che si alterna col parlare all'anima, e vivide figurazioni individuali si profilano, di Clodia per esempio nella *Celiana* o di Verre, l'immagine della *improbitas*, nelle *Verrine*, e paesaggi, come della Sicilia, ancor nelle *Verrine*: il comico e il tragico in azione, la finezza dello spirito, dell'ironia, del sarcasmo, il patetico confuso con l'eroico, come nella monumentale iscrizione — così io la dico — per i caduti della guerra di Modena: *O fortunata mors, quae naturae debita pro patria est potissimum reddita*, «O fortunata morte che, debito di natura, voi preferiste di pagare per la patria». E il senso dell'umano è diffuso dappertutto: *homines*, dice nella *Pro Ligario* (38), *ad deos nulla re propius accedunt quam salutem hominibus dando*, «nulla avvicina gli uomini al divino come il ben fare agli uomini: è il divino nell'uomo».

Nella piena maturità degli anni, sulla cinquantina, Cicerone si dà a riflettere sulla sua creazione di oratore e a costruire in base alla lunga esperienza una teoria sull'arte del dire. Alludo al *De oratore*, un'opera in cui al vivo è stampata l'orma del suo genio. Una delle vedute centrali di essa si affaccia già nel trattato puramente scolastico che egli aveva messo assieme in sui vent'anni, i *Libri rhetorici* o il *De inventione*, che dir si voglia. Si tratta qui di una coloritura filosofica sul valore del pensiero per l'eloquenza, che nel *De oratore* diventa fiamma: la sapienza, si legge costì, scompagnata dall'eloquenza ben poco giova agli Stati, l'eloquenza priva di sapienza suol nuocere e non è utile mai. Anche l'eclettismo filosofico c'è annunciato nel *De inventione*, che più tardi sarà la norma del filosofare di Cicerone: *nullius iurare in verba magistri*, ma scegliere indagando il buono dove si trova. Passi da gigante ha fatto Cice-

(4) TH. ZIELINSKI *Cicero im Wandel d. Jahrhunderte*, Lipsia-Berlino 1908, p. 170.

rone dal *De inventione* ad ora attraverso un trentennio di successi oratorii e di studi d'ogni genere a fondo enciclopedico. Non esiste fra gli antichi un libro di retorica che si levi in alto come il *De oratore* <sup>5)</sup>.

E intanto è un dialogo, in Roma una novità letteraria, e al di là dell'eloquenza sarà d'ora innanzi la forma da Cicerone preferita. Modello Platone, il *Fedro*, a cui lo scrittore si appella, ma la tecnica di esso è più vicina ad Aristotile: non un dialogo a botta e risposta, sì qualcosa di più contegnoso, di più largo giro, di aristocratica gravità romana; e al modo aristotelico il dialogo è preceduto, oltreché da una introduzione, da un preambolo. I personaggi, ciascuno col proprio tono, appartengono al passato, in cui Cicerone idealmente vive, e sono Licinio Crasso, un oratore di qualità e di dottrina, al di sopra dei contemporanei, che perciò è il protagonista e l'interprete dello scrittore; M. Antonio, il nonno del triumviro e padre del collega di Cicerone nel consolato, un abile parlatore, un dialettico, il quale confidava più nelle doti naturali d'intelligenza e di acume che nelle acquisite cogli studi; Q. Mucio Scevola l'Augure, il maestro di Cicerone nel diritto e, quale allievo dello stoico Panezio, intinto di filosofia; ed altri ancora, tutti con un loro mondo interiore e con un posto loro nella storia di Roma e nelle pubbliche magistrature. Aria di romana nobiltà c'è qui, e romanissimo è il teatro del dialogo, presentatoci dopo il preambolo, ch'è una dedica al fratello Quinto con sottolineate le finalità dell'opera. L'azione si svolge nella villa Tusculana di Crasso, dove di romano c'è anche la passione delle ville, perpetuatasi in Italia fino ai nostri giorni. Sono le ferie dei *Giuochi romani* e i detti personaggi convengono insieme e conversano sulla crisi politica, e il giorno dopo eccoli di nuovo a passeggiare nei viali della villa, quando un platano richiama l'attenzione di Mucio Scevola e gli ricorda il platano del *Fedro* platonico dalle invitanti ombre, dove Socrate si stende sull'erba per filosofare. E Crasso subito: non sull'erba, ma sediamo più comodamente; e fa portare cuscini: è il *decorum* romano che lo vuole. Così il dialogo ha principio per bocca di Crasso e con lui finirà. È uno di quegli intrattenimenti suggestivi che Crasso vagheggia nelle ore di riposo. Se è vero che la nostra massima superiorità sugli animali è di poter parlare tra noi e aprirci i nostri sentimenti, ebbene, dice Crasso, nello sforzo di affermarci sugli uomini medesimi, là dove

---

(5) Vedi i miei *Studi di letteratura antica*, Bologna 1951, p. 175.

essi eccellono sui bruti, si parrà la nostra nobiltà. Un conversare dunque di grado superiore.

Niente falsariga dei trattati rettorici nel *De oratore*: « non l'eloquenza è nata dalla rettorica », si nota subito in principio, « ma la rettorica dall'eloquenza ». Il problema è assai più alto. Qual'è la sostanza dell'eloquenza? Una parola ricorre insistente nelle pagine ciceroniane, *humanitas*. Esistono parole in ogni idioma della civiltà talmente caratteristiche per la particolare complessa idea ad esse connaturata che gli altri popoli le han fatte proprie, non possedendo nulla di equivalente. Una di queste è l'*humanitas* romana, una voce che nella sua ricchezza di significati non ha l'equivalente in Grecia. C'è in *humanitas* l'interrezza umana, intellettuale ed etica: elevazione della propria individualità da un lato nella cultura, nel bello e nell'arte, dall'altro nella civiltà, nei rapporti coi propri simili sia nell'ambito della pubblica e privata convivenza e della patria, a cui si appartiene, che al di là di essa, nel formare insomma il se stesso, nello sviluppare una filosofia della persona con quelle date impronte peculiari. S'intende che questi aspetti umani sono legati alla psicologia d'una stirpe, ai fatti politici e sociali, e vanno considerati nella prospettiva storica. Cicerone colle sue opere rettoriche, e più largamente poi colle filosofiche, mira a foggiare questa personalità, che sta al centro dell'umanesimo, secondo quella che è la tendenza naturale dell'anima romana. I Romani non si fermano alle ideologie astratte, ma le ideologie traducono in azione operante, armonizzano e sposano ideale col reale, sono radicati nella concretezza della vita. Di là prende le mosse Cicerone nel *De oratore* per tracciare dell'oratore la concezione, ed è chiaro che la sua costruzione, specialmente sotto il riguardo culturale, debba essere compenetrata di *paideia* greca, ma in Cicerone è la sintesi di due spiritualità, della ellenica e della romana; nel *De oratore* sono spiccate finalità pratiche, la mira politica. Osserva il Reitzenstein che in Grecia nessun uomo di Stato unisce all'attività pubblica la creazione artistica e nessun artista all'arte una notevole attività pubblica: un caso che si avvicini in qualche modo a Cicerone si cerca invano. O che egli scriva di rettorica o che di filosofia nel forzato ritiro, infuriando i contrasti politici, continua in spirito la sua vita, ne trae la sintesi più vitale nella duplice faccia che abbiám detto dell'*humanitas*. Nel *De oratore* essa vale anzitutto patrimonio di sapere: si tratta di conciliare il dissidio di parola e pensiero esistente tra i retori. Oratore è colui soltanto che attraverso lenta e vasta maturazione interiore sia giunto a possedere una *eruditio libero digna*,



particolarmente filosofica, arma del ragionamento, e apra lo sguardo al generale, con che si allarga la visione delle cose.

Che Cicerone colla sua duplice idealità culturale e morale tenga l'occhio al circolo di Scipione l'Emiliano, a quella fusione spirituale di Romani e di Greci, che si preparò per iniziativa d'una secolare aristocrazia d'impareggiabili tradizioni familiari, adusata ai gravi compiti della politica, la quale accolse nel suo seno da pari a pari uomini del valore di Panezio e di Polibio dopo la vittoria sulla Grecia, difficilmente sarebbe da sottovalutare: nel *De oratore* no, ma altrove a Scipione e ai suoi amici Cicerone ritorna volentieri col cuore aperto. Qui due Greci eminenti portavano i fascini della loro intellettualità e i Romani una documentazione pratica di vecchie, magnanime concezioni sociali loro innate, la *clementia*, la *mansuetudo*, la *misericordia*, la *moderatio*, la *magnitudo animi*, la *fides* <sup>6)</sup>: fu allora che Panezio, guardando certamente alle aspirazioni di Scipione e dei suoi, compose il trattato *Sui doveri*. L'araldo dell'*humanitas* di là germinata è Cicerone; egli vi aggiunse come basilare il sentimento romano dello Stato; e l'armonica contemperanza tra *paideia* greca e mentalità e storia romana trasfigurò nell'arte; la pianta uomo al centro, nella sua compiutezza di pensiero e di azione. Questo che io dico va in parte oltre il *De oratore*, previene le opere filosofiche. Ma insomma, ebbi già a dire, abbeverarsi alle fonti del sapere, e il sapere convertire in *humanitas*, in norma di vita e di arte: tale il verbo del *De oratore*. E quanto all'arte della parola Cicerone scrive (2, 14, 6): « la forza del pensiero darà vita a una espressione, sempre adorna essa, se paia creata dal cuore delle cose ». Né si vuol dimenticare come elemento dell'*humanitas* ciceroniana la piacevolezza dello spirito, la finezza dello scherzo e della facezia, su cui il dialogo si ferma in particolare. In conclusione il *De oratore* è la chiave di volta per addentrarci in Cicerone oratore, e cioè nella più significativa delle sue molteplici facce.

Cronologicamente stanno a distanza di dieci anni dal *De oratore* altri due importanti lavori rettorici, il *Brutus* e l'*Orator*; sono del 46, d'un biennio anteriori alla morte di Cicerone. L'*Orator* è un'integrazione del *De oratore*, un *unicum* nel suo genere per le lettere classiche: soggetto il bello della parola, che è la voce dello spirito. Il Wilamovitz lo disse il libro più rilevante dall'antichità sull'arte della parola e dello stile. Nel *De oratore* il fondo

(6) È ben nota la letteratura esistente su queste qualità romane.

dell'eloquenza; qui il modello d'un oratore, l'oratore perfetto. Cicerone vagheggia una oratoria con tutte le virtù espressive da valere per sempre. «Persuadere», dice, «è necessario, dilettere è gioia, scuotere è vincere». Contro i neoatticisti, quali Bruto o Licinio Calvo, che riducevano l'eloquenza a un solo stile, esile e nudo, tipo Lisia, egli sostiene che l'intera scala tonale le appartiene, dal tenue al sublime. E questa è anche una difesa ch'egli fa di se stesso, di simile varietà maestro: non è detto, aggiunge, che Lisia rappresenti la totalità degli Attici, attico è pur Demostene.

Intimamente connesso con lo stile è il ritmo, la struttura musicale del discorso: anche la prosa, senza esser verso, ha le sue cadenze, e alle clausole del periodo Cicerone corre dietro, pur questa volta tenendo presente la propria creazione, e penetra così nel genio della lingua latina, a noi naturalmente sotto questo rispetto inafferrabile, una volta che abbiamo perso il senso quantitativo delle sillabe, ma ben sensibile ai nostri padri antichi (Cic. *Or.* 50, 178), anche nel leggere, tanto più che, notoriamente, non in silenzio essi leggevano per conto proprio, ma ad alta voce. Un equilibrio di lunghe e di brevi, non senza un prevalere delle lunghe, è la tonicità del latino, una lingua di solenne gravità; e non è a caso che presso i popoli europei, quando si vuole scolpire un ricordo monumentale si ami di farlo latinamente.

Il *Brutus*, la terza delle opere rettoriche di maggior lena, è ancora d'impronta schiettamente ciceroniana, un'altra novità delle letterature classiche, un'intera esposizione storico-letteraria dell'eloquenza secondo il suo divenire cronologico. La critica storica d'una forma letteraria s'inizia qui: prima con uno sguardo sintetico alla Grecia. Pensiero conduttore, questo: quanto e in Grecia e a Roma sia stata lenta e tarda la conquista dell'arte in tal campo, appunto perché aspra conquista, finché a Roma si arriva alla naturale orgogliosa consacrazione della superiorità di Cicerone stesso; e un autoritratto chiude il dialogo, che è poi quasi un monologo, dove una figura, centro e luce costante del libro, si disvela in pienezza nell'atto della sua formazione: ed è nuovamente il primo apparire nella classicità di una auto-analisi d'ordine intellettuale, essa di singolarissimo risalto nella evoluzione dell'autobiografia greco-romana <sup>7</sup>).

(7) Vedasi G. MISCH *Die Autobiographie i. Altertum*, Lipsia 1907, p. 196 sgg. e la mia *Conquista dell'individuo nel mondo antico*, in «Miscellanea Academica Berolinensia», II, 1, 1950, p. 220 sgg.

L'estremo decennio della sua vita Cicerone è un amareggiato dagli eventi politici e dalle sciagure private, e si ritira volentieri nella cameretta di se medesimo a meditare sui problemi della nostra esistenza e chiede conforto e pace alla filosofia. Egli anela, secondo che afferma nelle *Tusculanae* (2, 5), di strappar la gloria della filosofia alla Grecia trasferendola a Roma, come avevan fatto di altre discipline i maggiori, mentre teme che l'eloquenza si spenga venendo a mancare la libertà della parola nelle presenti condizioni politiche. Così, col linguaggio filosofico, creazione sostanzialmente sua, né essa facile in un idioma alieno dalle astrazioni, sorgono una dopo l'altra le opere filosofiche, e Cicerone le enumererà poi con orgoglio nel *De divinatione*, e sono la bellezza d'una ventina fra maggiori e minori, colla mira specifica di aprire ai Romani le vie d'una compiuta cultura e di una superiore eticità<sup>8</sup>). Non si tratta di metter fuori sistemi nuovi di pensiero, ma piuttosto, nel dischiudere tutto un complesso culturale greco, di cui non si avevano che limitate cognizioni, appropriarsi di esso il confidente e in esso esprimere il segno personale e della Romanità. Questo si vuol rilevare che è di vero interesse storico, in quanto, scegliendo egli ciò che armonizza con lui e col suo popolo, viene a delineare il *vir vere romanus*, « un modello », è stato detto recentemente<sup>9</sup>), « per il vivere del singolo e a vantaggio della società ». L'educazione pratica, la filosofia come medicina dell'anima, dominatrice delle passioni e dei mali istinti: ecco dove tende l'uomo che già nella orazione *Pro Sulla* (8, 25) aveva detto: « ... se pur non ti sembri che significhi vivere da re il condurre una vita tale che non solo tu non servi a nessuno, ma neppure a cupidigia; lo sprezzare ogni passione; il non aver sete d'oro né d'argento né di alcun'altra cosa; ... il preoccuparsi più del bene del popolo che di compiacere il popolo ... Se ciò credi essere da re, io mi confesso re ». È sempre in giuoco l'umana sensibilità di Cicerone; ma negli scritti filosofici l'accento cade più sull'ispirazione etica che sull'intellettuale: e questo impedirà poi il distacco fra mondo pagano e cristiano, auspici i corifei del cristianesimo.

Il problema teoretico della conoscenza si limita agli *Academica*; il teologico si concentra nel *De natura deorum*, nel *De divinatione* e nel *De fato*; per il resto è filosofia pratica, morale e politica.

---

(8) Come oramai si sia giunti a un apprezzamento nuovo di Cicerone su questo terreno puoi vedere dal recente articolo di C. BECKER *Reallexikon für Antiq. u. Christ.*, p. 89.

(9) ATZERT in « *Gymnas.* », 62, 1955, p. 390.

Nobili quesiti sono in campo: il dovere del cittadino verso la patria, dell'uomo verso la propria persona e il prossimo, il senso della giustizia, l'essenza della felicità, il dolore e il riconfortarsi nel dolore, la morte e l'immortalità dell'anima. Il *De Republica*, le *Tusculanae*, il *De finibus* e il *De Officiis* segnano i nuclei centrali tra il rimastoci, il *De Republica* pur troppo non rimasto integralmente. Qui si sente dovunque un pathos che sgorga dal fondo, uno spiccato abito personale. Sul terreno almeno gnoseologico Cicerone si muove sempre da eclettico, e il dialogo ancora si presta bene a tale atteggiamento: gli interlocutori, in geniale colloquio, propugnano ognuno il loro indirizzo, accademici, stoici ed epicurei: cauti i primi e indipendenti da qualsiasi scuola o autorità, aperti a libere movenze nell'indagine del vero, lontani da presunzioni dogmatiche, scettici nelle conclusioni rispetto al conoscere; sottili nel ragionare, gli stoici, e armati di logica consequenziale e di logico vigore; perentori gli epicurei. Il Cicerone teoretico è accademico, si attiene al probabilismo, una dottrina portata a Roma da Carneade nel secolo secondo a. C., che parte dal principio scientifico dell'investigare ragionando, lungi da ogni temerità di giudizio; ma risoluto, e senza condizioni, rifiuta l'epicureismo, che sottrae il cittadino al dovere pubblico, eliminando l'attività politica e con ciò l'utile supremo dello Stato; giacché per lui la virtù è nell'azione del cittadino e nella solidarietà sociale. Sempre sul medesimo terreno rifugge dal dogmatismo dialettico degli stoici; nell'etica invece propende verso lo stoicismo, come nelle *Tusculanae* e nel *De officiis* o collo stoicismo integra il suo modo di vedere, onde Filone di Larissa, il fondatore della quarta Accademia, dalla scepsi sempre più accostatosi al dogmatismo platonico, si affianca a Panezio o allo stoicismo di data più recente; e suo è l'ideale del cosmopolitismo stoico, non utopia però, ma realtà viva dell'orbe romano, che è uno dei sostrati del *De Republica*.

Quale la costituzione migliore d'uno Stato? Il centro di gravitazione del *De Republica* è qui: argomento caro ai Greci, da Platone in giù. E i Greci avevan distinto tre costituzioni, la monarchica, l'aristocratica e la democratica, facilmente degeneranti in tirannide, in oligarchia e in olocrazia, onde lo Spartano Licurgo aveva mescolato i tre fattori per ottenere un temperamento di forze. Lo storico Polibio, venuto a Roma nel circolo di Scipione, riconobbe in simile innesto di forze la grandezza romana. Da siffatta visione della *res publica* nazionale, del buon tempo, prende la spinta Cicerone per rispondere alla domanda centrale che si è

posta: niente utopia di astrazioni platoniche, ma la storia che fu del suo popolo<sup>10</sup>), il perfetto equilibrio dei tre fattori, di cui Roma aveva dato mirabile esempio fino ad un secolo addietro. E la spiegazione del fenomeno? L'uomo romano: il sentimento suo della giustizia, della libertà e della dignità, la sua psicologia; quindi la rigida osservazione del diritto. *Res-publica* è l'antitesi di *res privata*, dice altro che Stato; dice *res populi*, identità e comunanza d'interessi d'un popolo: base dunque di essa la garanzia del giusto contro il tornaconto dei singoli. *Salus populi suprema lex esto*. « Nessuna infamia è più abominevole della cupidigia, massime nei reggitori degli Stati; sfruttare per sé lo Stato non solo è odioso, ma è delitto nefando ». E il giusto che cos'è? Contro Filo, seguace dello scetticismo di Carneade, Lelio, l'amico di Scipione Emiliano, — il dialogo è trasferito nei sospirati tempi che furono — ci scorge un istinto derivato da spirito divino, dall'eterno<sup>11</sup>). E non diverso è il diritto nel *De legibus*, un complemento del *De Republica*: poggia anch'esso sulla natura; di là viene la legge scritta, che è valida solo in quanto s'ispira a giustizia. Cicerone si affissa naturalmente nel diritto romano, la migliore legislazione a carattere universale dell'antichità, non senza l'impronta dell'immortale.

Le *Tusculanae* contemplanò i mali che travagliano i mortali e minano la loro felicità: paura e sofferenza della morte, lenimento degli affanni e dei turbamenti interni. Ciò che conta è che veramente esse hanno dell'eroico, come fu detto, se si pensa al momento drammatico, politico e familiare — la repentina scomparsa di Tullia, il cuor dei cuori di Cicerone —, in cui uscirono alla luce. Siamo nel 45 a. C.: morte crudele stroncò di lì a poco la sua esistenza, e morire seppe: proprio ora, fra le minacce che incombono da ogni parte, egli proclama senza riserve l'immortalità dell'anima (1, 5, 10-6, 11)<sup>12</sup>).

Libro di millenaria vitalità è stato il *De officiis*, diretto al figlio: non un dialogo perciò, ma un catechismo di guida morale: *constanter honesteque vivendi praecepta* (3, 5). Il succo sta in questo comandamento: « non c'è istante della vita, pubblica o privata,

(10) Su questo punto considerevoli osservazioni in V. PÖSCHL *Röm. Staat u. griech. Staatsdenken bei Cicero*, Berlino 1936, p. 161. Anche M. GELZER, *Paulys Realencycl.* VII A 1, 1939, p. 972 sgg. colla letteratura ivi addotta.

(11) Sul *De republica* vedansi K. BÜCHNER *Die römische Republik i. röm. Staatsdenken*, Freiburg i. Br. 1947 e H. DREXLER *Ciceros « Staat » als politische Tendenzschrift*, « Die alten Sprachen », fasc. 3, a. 6.

(12) Anche nel *Somnium Scipionis* essa è affermata per tutti quelli, *qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint*.

forense o domestica, nei rapporti con se stesso e coi propri simili, che ci si possa esimere dal dovere». Qui palpita in pieno l'*homo humanus*, l'universale etico dell'umanesimo ciceroniano. C'è, dietro, il Panezio del circolo di Scipione Emiliano, c'è anche Posidonio e Atenodoro Calvo, ma c'è anzitutto il vangelo della propria fede che Cicerone trasmette al figlio: giustizia, benevolenza, benignità, simpatia verso tutti, gli umili compresi, socialità, l'utile e l'onesto col loro conflitto; modelli offerti dalla storia nazionale; l'umanesimo filosofico tradotto in fiamma di austerità romana; e l'occhio dello scrittore si allarga alla totalità del dominio di Roma per contemplare in esso un *patrocinium orbis terrae verius quam imperium*, « un patrocino dell'orbe più che un impero ». Il Manzoni un giorno ebbe a dire del Rosmini: « Uomini tali come piante alle e belle convertono in sé i succhi del bene passato e germinano bene avvenire ». Meglio non si potrebbe caratterizzare la figura di Cicerone.

Né qui si ferma l'operosità o l'interesse culturale di Cicerone. Che conto faccia egli della storia, l'abbiamo già constatato, e al principio del *De legibus* (1, 5 sg.; cfr. *De or.* 2, 51 sgg.) deplora la mancanza a Roma d'una storiografia che possa in qualche modo gareggiare colla greca: ci trova tentativi aridi e rozzi, e, sia pure, una coloritura un po' più elevata nell'ultimo rappresentante, Cornelio Sisenna, il quale però corre dietro al favolistico, mentre per lui la storia è *testis temporum, lux veritatis* (*De or.* 2, 8). Attico lo invita a riempire la lamentata lacuna, ma egli non se la sente di affrontare tanta impresa — gli manca il tempo — e si rifiuta. Memoriali storici tuttavia si doverono a lui. Anche un lavoro geografico è citato da Plinio e da Prisciano; né fu indifferente all'arte figurata o alle scienze; e colla poesia amò di abbellire le sue composizioni; se greca, traducendo: e in versi trattò temi alessandrini-giganti o encomiastici di epica storica, l'epillio e l'epigramma<sup>13</sup>. Che se del suo poetare ben poco ci resta, e molto conservatoci da lui stesso nei suoi scritti, quando anche opere sue si lamentino interamente o parzialmente perdute, per un dominatore dei secoli come lui vorrà dir qualche cosa: poeta vero non fu certamente, ed ebbe anche il diletto dei suoi avversari e di Giovenale<sup>14</sup>, e

(13) Di letteratura italiana sull'argomento sian ricordati: P. FERRARINO *Cicerone poeta e critico*, Bologna 1942; E. MALCOVATI *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943; A. TRAGLIA *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950.

(14) Sul concetto che Cicerone ebbe della poesia ora A. RONCONI in «Maia», Apr.-Maggio 1958.

nondimeno dalle versioni dei Greci inserite negli scritti e da quella dei *Fenomeni* di Arato, giuntaci in gran parte, almeno tanto risulta che nella tecnica e nella modulazione del verso egli si avvia alla pieghevolezza e all'armonia degli Augustei. Ma il lirismo di anima, altresì, lo rivela da poeta in certi frammenti e traducendo; né altro avviene in parecchie pagine di prosa. Torna a mente subito la visione escatologica del *Somnium Scipionis*, finale del *De Republica*, di cui e Dante e il Petrarca si ricordarono, così ricca di misticismo e di fantastico spiro: un affissarsi nella radiante immensità delle sfere, donde la terra apparisce la meschinità d'un punto, del pari che a Dante il nostro globo dalla costellazione dei Gemelli. In quella luce folgorante è il premio dei benefattori della patria, là si esalta il pensiero centrale del *De Republica*: è un richiamo dall'alto, un monito ad operare per lo Stato conforme alla *recta ratio*. Qui batte il cuore di Cicerone: lo sguardo volto all'eterno. *Haec caelestia semper spectato*, « queste bellezze celesti mira sempre ».

E dal cielo alla terra, alla campagna, tanto cara a lui per esserci nato e cresciuto. Io penso alle pagine del *Cato Maior*, dove egli si delizia a contemplare la forza creativa dei campi, che, accolto il seme nel dissodato grembo, lo riscaldano col tepore e lo dilatano, e fanno sbocciare il verde germoglio, che poi, poggiando sui filamenti delle radici, si erge sullo stelo e offre il frutto a forma di spiga. E accanto alle erbe si profilano le piante, accarezzata con amore speciale la vite; e dai viventi son tolte metafore che ridanno quasi umanamente il crescere, il prosperare, il vivere dei prodotti terrestri; ed è un sorriso di fiori, di prati, di giardini. Non per nulla Cicerone è l'autore del magnifico elogio della poesia nell'orazione *Pro Archia* <sup>15</sup>).

Né con questo è esaurita la creazione artistica ciceroniana: c'è l'epistolario, che con lui assurge a forma letteraria. Sono quasi ottocento missive ad Attico, al fratello Quinto, a Terenzia, la moglie, e famiglia, ad amici e conoscenti, lettere ufficiali e familiari, che vanno dal 68 al 43 a. C. Documenti unici nel loro genere abbiamo noi qui, fonti di storia e di vita privata e sociale, pitture di uomini a cominciare naturalmente da Cicerone stesso. *Homo sum, nihil humani a me alienum puto* potrebbe essere il motto di queste raccolte, primissima quella ad Attico, l'*alter ego* dello scrittore. Lui, ebbi già a dire, noi qui ascoltiamo, lo vediamo, lo

(15) Preso di mira particolarmente il verso: *o fortunatam natam me consule Romam!*



conosciamo al pari di nessun altro del paganesimo. Le lettere ad Attico sono confidenze giorno per giorno, la trama e lo specchio d'una estrema sensibilità; confessioni di uno spirito sommamente impressionabile, facilmente accessibile agli alti e ai bassi nella sua mobile fantasia, sfoghi senza reticenze. O che gioisca o che pianga, Cicerone coll'amico dà libero corso agli affetti. La sua *humanitas* qui rifulge proprio in quella estrema sensibilità, con cui rivive il dramma e le cose del suo tempo, in quell'abbandono del cuore all'amicizia, nella tenerezza per i suoi di famiglia e verso Tirone, di schiavo fatto segretario, nel trattamento degli schiavi, nei conforti che spande ai doloranti; e quanto al momento culturale, s'intende da sé che è tutto desta partecipazione, e a ritrarla basterebbe la lettera al fratello Quinto, governatore dell'Asia, dove lo invita a tener presente nella sua amministrazione che là è fiorita la civiltà greca e da che rapporti ad essa è legata la romana. Linguisticamente, è un capolavoro l'epistolario: stile e linguaggio che variano i modi giusta il tono della lettera; ma incalcolabilmente prezioso quello familiare, intessuto di *cotidiana verba*, lo schietto parlare comune della gente colta.

Si capisce che segreti affidati all'altrui amicizia e discrezione — il motto ciceroniano delle lettere ad Attico è *ego tecum tamquam mecum loquor*, « io parlo con te come con me » — vanno saputi pesare adeguatamente per la valutazione dell'uomo. Io non ho mai dimenticato un avvertimento che dalla cattedra di Bonn rivolse ai suoi uditori l'insigne latinista, Francesco Buecheler, mio maestro: « che cosa potrebb'essere, ammoniva, se possedessimo confessioni intime simili del nostro Bismarck? Chi sa! ». E se per l'esilio Cicerone è così senza pace con Attico, bisogna non dimenticare il suo orgoglio del *civis romanus sum* e del *Pater patriae*, l'appellativo dato al console del 63, al liberatore di Roma dalla congiura di Catilina, per comprendere la delusione, l'amarezza, l'indignazione che gli suscitò la messa al bando con una legge provocata da Clodio, suo fiero avversario: venuti per essa in mano dello Stato i suoi possessi, la sua casa sul Palatino incendiata, e poi il disonore e le ansie per i familiari<sup>16)</sup>. Da ora ha principio, per Cicerone, l'aspro ventennio, che va quindi a finire nella tragedia di due millenni fa. Questa inquieta immediatezza di sentimento

(16) Certi tocchi di autoesaltazione espressi attraverso i lamenti per l'esilio e la gioia senza freni del ritorno, che è nelle orazioni al popolo e al senato, possono certamente stonare, ma insomma è sempre l'anima appassionata di Cicerone che si apre.



che esplode è bene uno dei coefficienti a cui si deve la forza trascinatrice dell'oratore. E quanto alla disperazione per la repentina scomparsa della dolce *Tulliola*, l'essere da lui più amato, qui è pure un'altra nota dell'*humanitas* ciceroniana, è un senso di debolezza a Cicerone e ai contemporanei cosciente, come rileva il Klingner<sup>17)</sup>, contrario alla brutalità (*Tusc.* 3, 12). Schanz-Hosius nella *Letteratura romana* riportano un detto in proposito chiarificatore del Goethe: « Le lettere appartengono ai momenti più notevoli che uno può lasciarsi dietro. Ciò che allietta o addolora si affranca dal cuore, e come tracce d'una esistenza, di uno stato d'animo, esse per la posterità hanno tanto più peso quanto più a chi scrive sta davanti agli occhi quel momento, quanto meno ha in mente l'avvenire ». Questo il vero; ed io non so se ci sia il caso d'un altro uomo che dalla debolezza dell'abbandono e della disperazione abbia avuto l'energia di ritrovare il suo equilibrio interiore fino a sublimarsi in opere, quali, per esempio il *De officiis* o l'*Hortensius*, una incitazione, questa, alla filosofia: non per nulla il *De officiis* venne largamente sfruttato da s. Ambrogio nel libro omonimo, e da lui riferito alla Bibbia e cristianizzato; l'*Hortensius* indirizzò un s. Agostino, ancora impigliato nelle cose terrene, su una nuova via: *mutavit affectum meum* dice l'autore delle *Confessioni*.

Sicuro, c'è stata nel secolo scorso la svalutazione della latinità e di conseguenza specialmente degli eroi del classicismo, Cicerone e Virgilio, colla scoperta in Germania definitiva della poesia e dell'arte greca e col romanticismo: il Drumann e il Mommsen alla testa; il Mommsen, un realista in politica, l'ammiratore di Cesare, che, si sa, non era uomo da comprendere i fantasmi dell'idealismo politico e vide in Cicerone un parolaio. Un illustre classicista tedesco, non ricordo se lo Schwartz o il Reitzenstein, mi diceva un giorno che lo storico di Roma dalla cattedra universitaria spirava per Cicerone come un odio personale. E non altrimenti che l'uomo lo scrittore fu buttato giù allora variamente quale imitatore o copiatore addirittura dei Greci e anche fraintenditore in filosofia. Un andazzo ormai da tempo pressoché tramontato, contro cui reagì per primo un polacco, lo Zielinski, col bel volume su *Cicerone nel corso dei secoli*, uscito in lingua

(17) *Humanität u. humanitas, Beiträge z. geistlich. Ueberlieferung*, Godeberg, 1947, p. 22. Da noi recentemente sull'accusa mossa a Cicerone ha scritto A. TONDINI in « Latinitas », 1957, p. 173 sgg.

tedesca a Lipsia, e quindi i dotti di Germania e, accanto, dei paesi della civiltà moderna, Riccardo Heinze alla testa <sup>18</sup>).

Noi oggi possiamo ormai salutare la memoria di lui colle parole di Cremuzio Cordo, uno storico del primo secolo d. C.: *ingenium quod populus Romanus par imperio suo habuit*, « una mentalità che Roma ebbe pari al suo impero », e meglio ancora con quelle da cui siamo mossi, di Cesare, l'incomparabile conoscitore e valutatore di uomini: Cicerone « onore del nome e della maestà romana », « dilatatore nel mondo della spiritualità latina »: e qui non è soltanto una constatazione di fatto, ma un antivedere nei secoli lontani.

GINO FUNAIOLI

Conferenza commemorativa del bimillenario ciceroniano tenuta in Campidoglio il 18 dicembre 1957 alla presenza del Presidente della Repubblica.

---

(18) Vedansi fra gli altri K. BÜCHNER *Cicero, Grundzüge seines Wesens*, in « Gymnasium » 62, 1955, ed E. RÖMISCH, *ibid.* 1955 colla letteratura ivi citata; anche W. AX *Cicero Mensch u. Politiker*, Stoccarda 1953.